

La fabbrica dei Nobel: da Carducci a Fo - “Nobel mancati” – Discorsi di attribuzione elaborati dagli studenti delle classi 5 A – 5 C – 5 D



ADI - SD COMPITA
COMPETENZE DELL'ITALIANO
ASSOCIAZIONE DEGLI ITALIANISTI SEZIONE DIDATTICA



**LA FABBRICA DEI NOBEL: DA CARDUCCI A FO
“NOBEL MANCATI”**



Classi 5A – 5C – 5D

Liceo Scientifico e delle Scienze Applicate “Galileo Galilei”

Selvazzano Dentro – 2017/2018

Premessa

I testi che qui si raccolgono sono il risultato del lavoro degli studenti delle classi 5 A-C-D, coinvolti nel Progetto Ministeriale “La fabbrica dei Nobel: da Carducci a Fo”.

Tale iniziativa, di ardua realizzazione per le classi terminali di un percorso liceale, è stata una sfida sia al tempo tiranno con cui ci si confronta nella scuola sia ai programmi dall'estensione cronologicamente sterminata che attendono studenti e insegnanti proprio nel corso dell'ultimo anno: eppure è stata una sfida che abbiamo voluto cogliere e che è stata utile anche per dare una sferzata di energia al lavoro delle classi.

La scelta di lavorare sui Nobel mancati, meditata tra le varie opzioni previste dal Progetto, ha consentito a noi docenti di proporre autori della letteratura contemporanea che, per le ragioni suddette, difficilmente saremmo riuscite a proporre. Poter presentare una scelta antologica di testi di Italo Calvino, Beppe Fenoglio, Primo Levi, Vittorio Sereni (l'ordine alfabetico è d'obbligo, non potendo stilare classifiche tra grandi voci della nostra letteratura) ci ha permesso di fare uno slalom tra generi letterari diversi (dal romanzo al memoir, dalla poesia al saggio), tra tematiche differenti (la Resistenza, il lager, il boom economico, lo scavo dell'io lirico tra vicenda personale e storia collettiva), tra sensibilità e stili difformi. Il *trait d'union* è senz'altro quello del secondo Novecento, momento epocale e traumatico che vede il nostro paese passare senza soluzione di continuità da una civiltà contadina al mondo industriale.

Se la mediazione dei testi e degli autori con i giovani delle classi – l'incontro, insomma, con queste voci letterarie – è spettata a noi docenti, agli studenti è toccato il compito non facile di individuare le ragioni per cui attribuire un immaginario Premio Nobel agli autori prescelti: le classi, divise in quattro gruppi, sono state chiamate a stilare dei discorsi di attribuzione sul modello di quelli che realmente l'Accademia di Svezia ha realizzato in occasione del conferimento del premio rispettivamente a Eugenio Montale e a Dario Fo.

I testi dei nostri studenti sono ucronici, ricordiamolo. Nel momento in cui i discorsi sono stati pronunciati collettivamente nell'Aula Magna del Liceo Galilei in questo scorcio di anno scolastico Italo Calvino, Beppe Fenoglio, Primo Levi, Vittorio Sereni erano vivi in mezzo a noi e i ragazzi hanno potuto farci immaginare piccoli miracoli: che le Lezioni americane siano state pubblicate dopo che Calvino le ha davvero potute pronunciare in America; che Primo Levi abbia potuto assistere, con riservata soddisfazione, alla traduzione inglese della sua opera omnia; che Beppe Fenoglio abbia potuto replicare alla recente trasposizione cinematografica di Una questione privata dei fratelli Taviani; infine, che Vittorio Sereni abbia ripensato, ascoltando i ragazzi, alla parabola della sua “poesia inclusiva” da Frontiera a Stella mattutina, preparando anche per questi giovani ma non ingenui lettori una nuova raccolta di liriche.

Le insegnanti

Alessandra Gallo

Morena Marsilio

Cristina Tomasini

LA CLASSE 5 A CONFERISCE IL PREMIO NOBEL A ITALO CALVINO

Sua Maestà, Sue Altezze Reali, Signore e Signori, la necessità di porsi delle domande e ottenere delle risposte, fin dai tempi di Aristotele, ha intrappolato gli uomini in un labirinto tortuoso e costellato da enigmi. Il “dedalo” è da sempre l’emblema di un’impresa dalla quale risulta arduo se non impossibile uscire vincitori: testimone di tale inevitabile destino è Icaro, il quale nonostante l’ingegnoso ausilio del padre, gettò letteralmente al vento il piano di fuga, prigioniero della propria avventatezza.

Italo Calvino, in quanto uomo del Novecento e figlio di scienziati, nel corso delle sue opere ha tentato di porre ordine al disordine creato dalla guerra, dall’industrializzazione e dall’Italia fascista in cui è cresciuto, combattendo anche al fianco dei partigiani. Il labirinto che egli ha individuato è metafora di una condizione di fronte alla quale ciascuno è costretto a prendere una decisione: identificarsi nel labirinto e perdersi in esso oppure affrontarlo e trovare gli strumenti per sconfiggerlo. L’autore si cimenta nella sfida con il rigore e la leggerezza che lo hanno contraddistinto; nonostante un’estrema semplificazione dell’uso della parola e l’eliminazione degli artifici tipici della letteratura antecedente attraverso un procedimento logico e geometrico, riescono a coesistere in un reciproco completamento l’attenzione agli eventi contemporanei e proiezioni fantastiche verso epoche differenti, trattate con disincanto e spiccata ironia.

La produzione letteraria calviniana della prima fase, definita narrativa partigiana, è ben rappresentata dal celebre romanzo “Il sentiero dei nidi di ragno”, moderna fiaba di guerra nella quale Pin reinterpretava i fatti della storia, comparando e contrastando il mondo dei bambini e quello degli adulti. L’infantile punto di vista del protagonista non impedisce all’autore di esprimere il proprio impegno ideologico, che oppone il riscatto della resistenza agli inutili furori fascisti.

L’allegoria di un’Italia divisa in due blocchi riemerge ne “Il visconte dimezzato”, il quale personaggio principale è emblematico rappresentante delle spaccature sociali e politiche novecentesche: la trama non si riferisce tuttavia esclusivamente alla patria dello scrittore, ma rimanda anche alle tensioni della Guerra Fredda, scenario in grado di evocare una condizione di disorientamento esistenziale, sentimento predominante nell’individuo vittima del labirinto.

Una possibile alternativa alla resa è presentata ne “Il barone rampante”: Cosimo rifiuta la realtà osservandola da lontano per comprenderne al meglio i difetti e per proporre valide soluzioni. Il regno degli alberi risulta luogo ideale per la realizzazione utopica di una società migliore dove è possibile stabilire regole con le quali vivere secondo nuovi principi.

Tale tema viene ripreso brillantemente dallo scrittore ne “Le città invisibili”, fantasiose vie di fuga con cui Marco Polo sfugge al labirinto.

Non si può non riconoscere a Calvino il merito di aver ben rappresentato non solo le inquietudini del novecento ma anche il dissidio interiore dell’uomo nella storia, causato dall’incessante peregrinare da un dedalo all’altro, costante dell’esistenza umana.

Comprendiamo dunque che il labirinto è parte costituente dell'individuo per il quale risulterà impossibile evadere da se stesso.

Gentile Signor Calvino, la ringraziamo per aver stimolato in ciascuno di noi il desiderio di creare un regno degli alberi in cui rifugiarci e alimentare l'ingegno. Le porgiamo dunque le nostre più cordiali congratulazioni e la preghiamo di ritirare da Sua Maestà il Re in persona, il premio Nobel per la letteratura.

LA CLASSE 5 C CONFERISCE IL PREMIO NOBEL A ITALO CALVINO

Sua Maestà, Sue Altezze Reali, Signori e Signore. Com'è a tutti noto, Il Premio Nobel per la Letteratura di quest'anno è stato assegnato all'italiano Italo Calvino.

Originario di Cuba, si trasferisce ben presto in Italia. Figlio di genitori dediti alle scienze, viene educato in un ambiente antifascista, e ciò fu fondamentale per i successivi sviluppi del suo pensiero. Nel secondo dopoguerra milita nel PCI e prende parte alla Resistenza, esperienze che trovano espressione e testimonianza ne *Il sentiero dei nidi di ragno* (1947), una delle sue opere più celebri.

Con una scrittura pura e cristallina Calvino narra la realtà della resistenza partigiana, raccontandola con gli occhi del piccolo Pin, protagonista del romanzo. Calvino è stato capace di fondere sapientemente favola e storia, grazie ad una prosa libera e diretta, come l'acqua di un ruscello, satura di ingenuità tipica di un bambino. Tra il 1945 e il 1964 Calvino manifesta un sentimento di sfida al labirinto, al chaos della vita, e questa lotta esistenziale trova piena espressione nella leggerezza fiabesca della pagina calviniana. In particolare ne *Il Barone Rampante* (1957) si può ritrovare il motivo dell'isolamento dell'intellettuale nella modernità: il protagonista, per sfuggire alle convenzioni sociali, decide di abbandonare la civiltà rifugiandosi nella natura; egli, come l'autore, guarda la società dall'alto, non con superiorità, ma con la volontà di analizzarla e capirla. Quando nel 1964 Calvino si trasferisce a Parigi, gli interessi scientifici connaturati nella sua educazione giovanile, riemergono con decisione, e lo portano a maturare una concezione della letteratura come gioco combinatorio. Il poeta, in questa seconda fase, realizza la magmaticità del reale, e la letteratura stessa diventa un gioco elegante sull'orlo dell'abisso; la sfida al labirinto è ormai una sconfitta, e l'unica salvezza sta nella capacità multiprospettica di osservare un'inesauribile complessità, tema centrale delle *Lezioni americane* (1988).

Italo Calvino, italiano di famiglia e cubano di nascita, è un autore di cultura assolutamente universale. Costanti di fondo nella sua produzione sono infatti il gusto cosmopolita, l'interesse per le scienze e la tendenza illuministica alla chiarezza e all'esattezza; Calvino adotta una scrittura dai caratteri “neoclassici”, chiara, precisa e diretta attraverso la quale riesce a comunicare una realtà tormentata con spontanea leggerezza.

E' dunque evidente il classicismo di Calvino, scrittore italiano tra i più letti e tradotti del Novecento. La ricerca artistica di Calvino, inoltre, racchiude le tematiche e le problematiche

più rilevanti della società del “secolo breve”, quali l’estrema variabilità e complessità del reale, l’alienazione del singolo e la mutata condizione sociale dell’intellettuale.

E come scrisse lo stesso Calvino: “E’ classico ciò che persiste come un rumore di fondo, anche laddove l’attualità più incompatibile fa da padrona”, e così la sua intera produzione può dirsi conforme a tale definizione.

Gentile Signor Calvino, in questa breve presentazione abbiamo cercato di riassumere la Sua produzione letteraria e di dare una giustificazione riguardo al Premio. Ora non resta che esprimere le cordiali congratulazioni da parte dell’Accademia di Svezia e invitarLa a ricevere il Premio Nobel per la Letteratura da Sua Maestà il Re in persona.

LA CLASSE 5 D CONFERISCE IL PREMIO NOBEL A ITALO CALVINO

Sua Maestà, Sue Altezze Reali, Signore e Signori,

il Novecento è stato un secolo di innovazione, conflitti, profonde mutazioni all’interno della società e nello stile di vita di ciascuno. Un secolo scandito da un ritmo di cambiamento mai conosciuto prima, un clima di totale stravolgimento nel quale solo chi è stato in grado di comprendere, anticipare ed interpretare la propria epoca è riuscito a raggiungere l’apice dell’espressione letteraria. Questo è il caso di Italo Calvino, che con il suo lavoro di intellettuale ha puntato a comprendere l’epoca contemporanea, attraverso sia un processo di continua sperimentazione di generi letterari sia il suo impiego nell’editoria.

Una personalità che non si è limitata a cercare di capire il mondo, ma ha avuto la necessità, il coraggio e la volontà di andare oltre la comprensione, di agire in prima persona al fine di lasciare un’impronta indelebile nella storia, opponendosi all’ingiustizia e difendendo i propri ideali, anche nei momenti in cui, per paura, molti avrebbero scelto di accettare passivamente il proprio destino. Così Calvino si è schierato contro il fascismo, partecipando alla resistenza come partigiano. Un’esperienza pregnante, che ha risvegliato nell’autore la sua indole creativa, la necessità di comunicare, di documentare la propria esperienza. Appartiene infatti ai primi anni del secondo dopoguerra il suo primo romanzo, *Il sentiero dei nidi di ragno* (1947), che si fa portavoce degli ideali di resistenza ed opposizione ai regimi totalitari comuni a gran parte del popolo Italiano. Tuttavia non si tratta di un banale reportage del conflitto, di un semplice e sterile documentario. Calvino ha voluto mettere in luce il lato più umano della guerra, vissuta attraverso lo sguardo straniante di un bambino, simbolo dell’innocenza e desideroso di imparare e di integrarsi nella società adulta, ma costretto dalla guerra a crescere troppo in fretta. Si tratta di mettere in confronto il mondo dell’infanzia con il mondo adulto, sfruttando un’innovativa applicazione dell’impianto fiabesco, seppure in una fase ancora sperimentale, alla letteratura della resistenza.

È proprio questa innovazione a caratterizzare e a rendere unica nel suo genere la seconda fase della scrittura di Calvino, il quale ha frequentemente espresso il proprio interesse verso l’epoca contemporanea attraverso proiezioni fantastiche di epoche differenti.

In questa fase utilizza un linguaggio fiabesco, ricco di simboli e allegorie, volte a raccontare e analizzare la condizione dell'uomo. Rifiuta uno stile ricercato e contorto, pieno di intellettualismi, scegliendo di conferire alla propria narrativa una maggiore potenza comunicativa attraverso uno stile semplice, razionale, rapido e preciso. Lo stile fiabesco non è sinonimo di banalità, di semplice narrazione di una storia, ma consiste in un tentativo di interpretare il mondo, mettendo ordine nel disordine che ci circonda, sfruttando la propria razionalità. Appartiene a questa fase la trilogia *I nostri antenati*, costituita da: *Il visconte dimezzato* (1952), *Il Barone rampante* (1957) e *Il cavaliere inesistente* (1959). Si tratta di una serie di rappresentazioni allegoriche della condizione umana, apparentemente distanti dalla realtà, ma che si rivelano di estrema modernità ed incredibilmente capaci di analizzare il presente fornendone delle chiavi di lettura. Si può assistere ad una estremizzazione di differenti aspetti della vita umana che rendono di particolare impatto ed efficacia i concetti che l'autore intende trasmettere.

A partire degli anni '60 si apre una nuova stagione narrativa, definita come "sociale". Infatti il secondo dopoguerra è stato un'epoca di grande ripresa economica dovuta ad un processo di industrializzazione che ha mutato definitivamente il volto dell'Italia, completando il passaggio da una società rurale ad una prevalentemente urbana. La definitiva affermazione dell'economia capitalista e il completamento del processo di massificazione del proletariato, hanno fatto emergere una serie di questioni sociali che Calvino è stato in grado di far proprie e analizzare all'interno delle sue opere, mettendo in luce i fenomeni contraddittori della realtà moderna, come in *La giornata d'uno scrutatore* (1963), *La nuvola di smog* (1958) e *La speculazione edilizia* (1963).

Contemporaneamente emerge la sua formazione scientifica, a conferma del fatto che si tratta di un intellettuale a tutto tondo: al primato della ragione Calvino affianca il suo caratteristico stile fiabesco, applicato ad una continua sperimentazione di generi letterari. Opera emblematica è *Le cosmicomiche* (1963-1964), una raccolta di racconti in cui risulta evidente l'interesse scientifico di Calvino per la struttura della materia e le origini del mondo, reinterpretate in chiave moderna. L'autore infine approda ad una letteratura concepita come arte combinatoria ponendo la propria narrativa sotto vincoli di ordine matematico, riprendendo la propria necessità di mettere ordine nel disordine della realtà.

In parallelo alla sua produzione narrativa, se ne può individuare una saggistica all'interno della quale spiccano *Le lezioni americane* (1985), con le quali lo scrittore si proietta verso il prossimo millennio, individuando una serie di valori fondamentali, quali leggerezza, rapidità, esattezza, visibilità e molteplicità, che corrispondono ai capitoli del saggio.

Calvino è stato in grado di affermarsi come autore di carattere internazionale, sfruttando l'esperienza maturata in Francia e negli Stati Uniti. E' riuscito a mettere in evidenza una notevole abilità di individuare e cogliere i valori e le problematiche tipiche della sua epoca, esponendole con uno stile semplice ed efficace riuscendo a diffondere il proprio messaggio alle masse. Partendo dalla sua esperienza personale è stato in grado di dare alla narrativa un carattere universale e, soprattutto, di estendere le proprie idee non solo alla

La fabbrica dei Nobel: da Carducci a Fo - “Nobel mancati” – Discorsi di attribuzione elaborati dagli studenti delle classi 5 A – 5 C – 5 D

propria epoca, ma di svincolarle dai limiti del tempo, proiettandole in un clima di costante attualità.

Gentile signor Calvino, le porgo le più sentite congratulazioni e le conferisco il premio Nobel per la letteratura di quest’anno. La invito quindi a ritirare il premio direttamente da sua Maestà il re di Svezia.

LA CLASSE 5 A CONFERISCE IL PREMIO NOBEL A PRIMO LEVI

Sua maestà, Sue Altezze reali, Signore e Signori,

essere un antropologo richiede una sensibilità e un’attenzione particolare all’uomo, alla sua natura, alle problematiche. Se ci si concentrasse poi sull’aspetto culturale, sarebbe importante che lo studioso desse maggiore spazio all’indagine delle manifestazioni storiche delle diverse culture. Presuppone la capacità di scavare nell’animo umano, cogliere i dettagli, erigersi a testimone di bisogni primari e vitali. Indagare l’indole necessita una buona dose di razionalità per rendere universali quei valori nei quali ogni essere vede la propria immagine riflessa. La ragione è l’elemento fondamentale di cui si serve Primo Levi, rinomato per la sua scrittura che fonde armoniosamente la ricchezza metaforica del letterato con la precisione denotativa dello scienziato.

Prova inconfutabile del rigore metodologico è il testo “Carbonio”, in cui Levi manifesta le proprie conoscenze in ambito chimico, utilizzando un linguaggio cristallino ed essenziale. Non è semplicemente presente una visione razionale della realtà, ma anche un’approfondita immagine della coscienza umana, nei suoi aspetti più controversi e di difficile comprensione. È doveroso evidenziare come Primo Levi attraverso il linguaggio tecnico e rigoroso delle scienze esatte, quali la chimica, riesca ad indagare concetti astratti indefinibili come l’introspezione psicologica dell’animo umano.

La digressione scientifica in alcuni punti del testo prevarica attraverso l’uso copioso di dettagli, che permettono lo scorrere incondizionato della fantasia.

Nella figura di Levi si manifesta un continuo dissidio interiore e letterario tra fantasia e ragione, che non permette all’autore di considerare la razionalità come unico aspetto imprescindibile dell’esistenza umana. Nonostante egli riprenda alcune ematiche di autori passati, tra i quali ad esempio Miguel de Cervantes, il suo operato si presenta con un’avversione progredita del concetto di pura follia contenuto nel Don Chisciotte. Infatti, nel testo “I mulini”, l’immaginazione di protagonista sfocia nella completa irrazionalità, dal momento che scambia i mulini per giganti. Al contrario, l’inventiva di Primo Levi è una mediazione tra l’incoscienza e il lume dell’intelletto, come è possibile notare nell’esperienza del lager descritta in “Se questo è un uomo”.

Il travaglio del campo di concentramento, vissuto in prima persona dall’autore, dimostra la prevaricazione dell’odio e dell’egoismo sui valori insiti nell’animo umano. Egli non si limita ad una condanna delle atrocità naziste, ma indaga l’indifferenza tra tutti gli uomini, indipendentemente dal loro credo, dalle loro aspirazioni politiche e dalla loro posizione all’interno di Auschwitz, sadica agorà di innocente sterminio.

Ciò che rende unico Primo Levi, tra le innumerevoli voci che testimoniarono la Shoah, è il fatto che non si limiti a declamare le barbarie vissute al fine di non dimenticare, ma si erge a portavoce di valori universali. In merito egli si esprime dicendo: “Mi interessa la gente perché ne faccio parte; non credo che ci siano popoli migliori o peggiori”, con l’obiettivo di enfatizzare come egli si senta paladino dell’intera umanità.

Il monito del poeta si dirige quindi non esclusivamente a predeterminate ideologie o credenze, ma vuole essere piuttosto un'esortazione ad ogni classe sociale, religione e cultura al fine di rendere il messaggio di pace universale e condiviso rifiutandosi di cedere all'ipocrisia della scienza neutrale e alla brama di potere.

Primo Levi, in qualità di testimone infaticabile, sceglie di utilizzare un linguaggio semplice e preciso, diretto principalmente ai giovani al fine di affidare loro il compito di ricordare ed evitare che tali atrocità si ripetano nuovamente.

Gentile signor Levi, l'arduo compito che lei si è posto è stato quello di emanare il profumo dolce e piacevole della fratellanza tra gli uomini. Tale merito oggi le viene attribuito in nome dell'Accademia di Svezia, le porgo quindi calorose congratulazioni per l'opera, il suo impegno letterario e le conferisco il premio Nobel per la letteratura del 2018.

La prego di avvicinarsi e di ricevere il premio da sua maestà il Re in persona.

LA CLASSE 5 C CONFERISCE IL PREMIO NOBEL A PRIMO LEVI

“A colui che riuscì ad analizzare l'animo umano nella sua più terribile delle fattezze, colui che non si fermò davanti a nulla e descrisse, talvolta, il nulla stesso”

Sua Maestà, Sue Altezze Reali, Signore e Signori,

L'uomo è un essere debole, facile da ferire, sia fisicamente sia mentalmente. È materialista, attaccato a ciò che possiede e alle persone che lo circondano.

Se fosse privato di famiglia, averi e amici, rimarrebbe comunque identico?

Questo macabro esperimento è stato effettuato da altri uomini, accecati dalla prepotente e egoistica convinzione di dover eliminare coloro che ritenevano non adatti alla vita, timorosi che la loro "impurità" potesse essere contagiosa. Il prigioniero, caduto in mano a questi ultimi, è condannato ad una non-esistenza, dove non riconosce se stesso ed è costretto a lottare fino allo stremo per non soccombere: ogni sua debolezza è minata.

Solo colui che è profondamente attaccato alla vita riuscirà a sopravvivere, sebbene privato di una parte della sua umanità, spesso ridotto a solo istinto animale e pieno di sensi di colpa verso coloro i quali non hanno saputo affrontare tutto ciò.

Altrimenti, se la volontà non è abbastanza, egli non avrà scampo.

L'esperimento è stato realizzato dai nazisti durante la seconda guerra mondiale e Primo Levi è uno tra gli uomini che non sono stati sommersi dall'esperienza del Lager.

È estremamente difficile, quasi impossibile, per tutti coloro che non ne furono testimoni diretti, anche solo pensare alle atrocità che caratterizzarono quegli anni e quei luoghi.

Spesso l'uomo difatti tende a negare la sua stessa natura, quasi a voler celare i suoi tratti più malvagi, conscio di poter arrivare oltre ogni limite, ma non volendo accettare questa sua connaturata tendenza al male.

La produzione di Levi è basata sulla sua esperienza biografica, egli vuole narrare la sua testimonianza, non vuole che all'umanità venga tenuto nascosto nessun dettaglio di ciò che

è accaduto e che ognuno possa rendersi conto di come l'animo umano si mostri nelle sue fattezze più brutte.

Egli, ebreo torinese, attivo nella Resistenza, con un forte sentimento antifascista, è stato internato ad Auschwitz, campo di sterminio nazista, nel febbraio 1944, dove rimase fino al 27 gennaio 1945.

Nessuno sopravvive ad un evento di tale portata senza danni psicologici e fisici, ma in pochi riescono a riportare l'accaduto, sia per il timore di non essere creduti, sia per un fortissimo sentimento di vergogna.

In lui prevale un valore morale e civile che lo accompagnerà nel trascrivere ciò di cui è stato testimone.

Tramite la scrittura egli tenta il ritorno ad una normalità psicologica e contemporaneamente salva l'umanità stessa, perché la sua opera non è unicamente opera di denuncia, bensì di redenzione.

La sua produzione diventa così di carattere universale, non storia di un singolo uomo, ma storia dell'uomo.

Inizia tutto con la sua prima opera *Se questo è un uomo* (1946), seguita da *La Tregua* (1973) e *I sommersi e salvati* (1986), unificati dal tema del Lager.

Nel frattempo tratta inoltre la sua passione per la chimica in *Il sistema periodico* (1975), in quanto proprio le sue conoscenze a riguardo gli hanno permesso di ottenere mansioni meno faticose nei campi di sterminio.

Nel suo primo e unico romanzo *Se non ora, quando?* (1982) si dedica invece alla lotta partigiana, altro importante elemento della sua vita.

Ogni singola parola scritta da Levi è degna di essere preservata, tradotta e analizzata.

La sua prosa scientifica è sempre efficace, grazie alla presenza di dettagliate descrizioni con cui è in grado di imprimere nel lettore vivide immagini.

Riesce a trasportare chiunque all'interno della sua stessa memoria, permettendogli di vivere ogni singolo istante e trasferendo in lui ogni singola emozione, per quanto forte e talvolta struggente.

È abile nel rendere la sua opera accessibile a tutti, mescolando di continuo registri linguistici differenti, creando una prosa semplice, ma d'altro canto mai banale.

Non bisogna tralasciare la produzione poetica dell'autore, con la raccolta *Ad ora incerta* (1984). Le prime poesie sono ancora una volta permeate dal tema della memoria e riflettono gli avvenimenti e le sensazioni provate da Levi negli anni successivi all'internamento, rimanendo ancorati alla sua esperienza. Nonostante il tema ricorrente di fondo, i versi piano piano cominciano a fondersi con il suo presente e a diversificarsi.

La poesia di Levi è punto d'incontro tra il mito, la modernità e il passato. È un autore molto profondo, in grado di arricchire il lettore attraverso ogni singolo verso e parola.

Gentile Signor Levi, ora non mi resta che esprimere le più cordiali congratulazioni da parte dell'Accademia di Svezia e chiederLe di ricevere il Premio Nobel per la Letteratura di quest'anno da Sua Maestà il Re in persona.

LA CLASSE 5 D CONFERISCE IL PREMIO NOBEL A PRIMO LEVI

"per l'impegno letterario profuso nei molteplici generi da lui sperimentati e per aver aperto gli occhi del mondo sulla realtà dei lager"

Sua Maestà, Sue Altezze Reali, Signori e Signore,
quest'anno il Premio Nobel per la letteratura va all'italiano Primo Levi: scrittore, chimico e testimone di uno dei periodi più bui della storia recente.

Nasce a Torino nel 1919 da famiglia di origini ebraiche. Fin da piccolo, grazie all'influenza del padre, entra in contatto con il mondo della scrittura e con quello della chimica. Agli esordi della carriera di chimico però, a causa dello scoppio della seconda guerra mondiale, venne deportato prima a Fossoli, poi nel campo di concentramento di Buna-Monowitz, allora conosciuto come Auschwitz III. Qui, le sue conoscenze scientifiche gli fecero ottenere un posto presso il laboratorio del campo, permettendogli una vita meno dura rispetto a quella riservata agli altri internati. Salvatosi grazie ad una serie di circostanze fortunate, Levi dedica il resto della vita a testimoniare ciò che ha visto e provato durante la deportazione. Nei suoi scritti, caratterizzati da uno stile asciutto, chiaro e da un lessico tecnico e preciso, egli manifesta la ricchezza metaforica del letterato e la precisione denotativa dello scienziato che rappresentano una perfetta simbiosi tra il suo essere chimico e scrittore.

Una delle opere più significative ma forse meno note, è sicuramente *Ad ora incerta*, una raccolta di sessantatré poesie scritte dal 1943 al 1984 e inizialmente pubblicate singolarmente sul quotidiano torinese "La Stampa". Frutto della tragica esperienza ad Auschwitz, hanno come tema non solo il vissuto nei campi di concentramento, ma anche argomenti scientifici come la creazione dell'universo, che fanno ragionare sulla condizione dell'uomo. Nelle poesie, riprendendo lo stile leopardiano delle "Operette morali", gli interlocutori a cui Levi si rivolge sono animali (che si fanno portavoci della condizione umana) o personaggi storici come Galileo Galilei e Plinio il Vecchio. Le poesie sono caratterizzate da una bassa figuratività e dall'utilizzo dell'endecasillabo, elementi che indicano l'intenzione di Levi di trasmettere messaggi diretti senza l'utilizzo di tecniche o elementi articolati che potrebbero distogliere l'attenzione del lettore.

Inoltre il titolo del volume richiama un verso tratto da "The Rime of the Ancient Mariner" di Coleridge; nell'opera la figura dell'esule e quella del reduce si uniscono: come il vecchio marinaio necessita di raccontare la sua storia, anche per Primo Levi è inevitabile ridefinire la propria identità e narrare l'esperienza vissuta.

La produzione letteraria di Levi si è concentrata anche sulla saggistica dove tra le varie opere citiamo "Il fabbricante di specchi" e "L'altrui mestiere".

Il rapporto tra il suo essere chimico e scrittore è alla base di uno dei suoi principali libri di narrativa: *Il sistema periodico* del 1975.

Si tratta di una raccolta di ventuno racconti, ognuno collegato ad un elemento della tavola periodica. I temi sono numerosi, incentrati sulla vita professionale del chimico e contenuti in una cornice autobiografica. Dai primi esperimenti ai primi impieghi, dalle esperienze di vita nei lager nazisti ai racconti - veri o di fantasia - legati al proprio mestiere: la vita dell'autore è vista attraverso il caleidoscopio della chimica. In quest'opera Levi dà una chiara visione del suo stile realistico-descrittivo; una narrazione sintetica ed esauriente quanto basta per comprendere i sentimenti e lo sfondo sociale dell'opera.

Ne "La Chiave a Stella" del 1978 affronta uno dei temi ai quali tiene maggiormente: il lavoro. Tramite la voce di Faussonne e quella di un alter ego di Levi, protagonisti del romanzo, capitolo dopo capitolo entriamo a contatto con molteplici esperienze lavorative caratterizzate dalle diverse realtà con le quali essi vengono in contatto.

Tuttavia l'esperienza che ha segnato maggiormente la vita di Levi, come già anticipato, coincide con la deportazione.

Infatti l'esperienza nel campo di concentramento segnò, sia fisicamente che psicologicamente, tutta la vita dello scrittore. Mosso dall'irrefrenabile necessità di testimoniare l'incubo vissuto nel lager, si è dato alla stesura di opere memorialistiche come *Se questo è un uomo* (1947), testimonianza diretta della sua esperienza ad Auschwitz, e *La tregua* (1963), dove racconta il viaggio di ritorno dal campo di concentramento.

Primo Levi è stato dunque uno scrittore in grado di coniugare diversi stili e conoscenze in maniera unica, circostanza che lo rende riconoscibile da parte di chiunque abbia letto una sua opera.

Egli è al contempo testimone, poeta, narratore, saggista, storico, scienziato, chimico, analista, moralista, zoologo, linguista e antropologo: in quest'ultimo campo, con *I sommersi e i salvati*, è riuscito nella stesura di uno dei più importanti trattati antropologici mai scritto, sapendo andare oltre chiunque nella descrizione della zona grigia, ambiguo "limbo", che segna la quasi totalità dei comportamenti umani anche al giorno d'oggi.

Tradotto in più di quaranta lingue, in particolare con "La Tregua" e "Se questo è un uomo", è un autore conosciuto in tutto il mondo per la sua capacità di lucida analisi della sua esperienza del Lager e per le sue abilità di saggista, narratore e poeta.

Gentile Signor Levi, in questo discorso abbiamo cercato di rendere la parabola della sua carriera e delle sue abilità narrative e saggistiche, dando una motivazione alla nostra scelta di conferirLe questo prestigioso premio. Non rimane altro che esprimerLe le più sentite congratulazioni e invitarLa qui sul palco per ricevere il Premio Nobel per la Letteratura di quest'anno da Sua Maestà il Re in persona.

LA CLASSE 5 A CONFERISCE IL PREMIO NOBEL A BEPPE FENOGLIO

Sua Maestà, Sue Altezze Reali, Signori e Signore,

com'è noto a tutti, il Premio Nobel per la Letteratura quest'anno spetta al rispettabile Giuseppe Fenoglio.

Lo Scrittore Albese considera la scrittura un'arte capace di sondare i suoi dettagli più intimi: è determinazione nel supportare i sedici anni di studio che mai vennero coronati da laurea, è oggetto di vocazione e strumento necessario per conservare una storia che altrimenti sparirebbe sommersa nel presente.

Tale ideologia si radica nella mente dell'autore congiuntamente al tragico dramma che colpisce il nido a lui caro. Il 22 settembre del 1944, dopo l'ennesimo rintocco del campanile del duomo di Alba, la sua famiglia, spinta per via Maestra, viene condotta da una pattuglia fascista alla Caserma di Corso Piave. Dopo l'intercessione della Curia Vescovile che concede la libertà alla madre, Giuseppe e il fratello prendono definitivamente la via della Resistenza verso le colline.

Fenoglio, nella sua opera più conosciuta e dai più considerata il suo capolavoro, "Una questione privata", a detta dello stesso Italo Calvino, si impone come uno degli autori più autentici della Resistenza, priva di retorica, vera come mai era stata scritta e permeata dei più sublimi valori morali, in un implacabile crescendo di commozione, tensioni, inseguimenti ed impeti furiosi. Essa non può essere liquidata a romanzo d'amore, come "Il partigiano Johnny" è irriducibile a mera autobiografia dal tono austero e solitario. La storia diventa una necessità; è un'urgenza; è possibilità di capire chi siamo. Egli parla di Resistenza ma essa è simultaneamente la guerra combattuta da sempre dagli uomini, altissima testimonianza di orrori e violenze universali. La cifra di simili capolavori non si risolve nella cronaca pura e semplice ma in una valutazione dall'interno dell'intera storia della Resistenza, in gran parte negata dai testi scolastici. È esperienza assoluta, sostiene Fenoglio stesso, trascendenza della temporalità e portatrice di un sigillo di eternità, una guerra combattuta millenni avanti dai Greci contro i Troiani, dai Greci contro i Persiani, in cui a emergere non è più esclusivamente l'umanità dei combattenti nei suoi caratteri più nobili o più volgari, bensì la condizione epico - tragica di colui che deve affrontare crudeli nemici che hanno demolito ogni forma di dignità e rispetto.

E come risuona deciso l'epos della Resistenza in una prosa sublime e classica che illumina i nuclei essenziali dell'esperienza e dell'esistenza. Si tratta di una narrazione dominata da una trasfigurazione che riporta ad un'età lontana ed arcaica, ad un mondo popolato da eroi e guerrieri solennemente consapevoli del fallimento colossale che coprirà le città nell'ora demoniaca: così Johnny, al culmine della sconfitta, in una situazione quasi di paralisi di fronte all'inevitabile, rivolge alla città una sorta di elogio funebre che richiama puramente quello che l'antico Argante rivolge a Gerusalemme ne "La Liberata" di Tasso.

E nel descrivere la Resistenza, lo Scrittore Albese allude alle irripetibili guerre combattute dagli uomini, inserendosi nel tempo mitico e quindi avanzando in modo epico, oppure insinuandosi nella dimensione biblica, segnata da un vento arcaicizzante che spira prima maligno ed ora edenico, dalla neve che diviene pace celeste e salvezza. Accompagnato dall'educazione puritana, apprende l'importanza della lotta per un ideale e riesce a delineare

i personaggi come cavalieri antichi che, avendo ricevuto l'investitura, hanno compreso la via del bene.

Ed è grazie a questa dignità classica che le opere acquistano un valore che, oltre che storico, è anche etico: l'esistenza tutta siriflette sugli stralci della guerra, favorendo una meditazione sulle vittime e sugli interrogativi ultimi dell'esistenza degli uomini, sulla morte e sulla violenza, sul bene e sul male, sulla libertà e sulla pace, il tutto sempre intriso dagli affetti privati e dalle passioni collettive.

Italo Calvino lo definisce come "un provinciale del Piemonte che ha l'inglese come lingua mentale": questa è dunque una componente fondamentale per la sua crescita; un inglese come idioma ma anche come letteratura, come stile di vita, come modello di società che spesso sostituisce un italiano che da solo è inadeguato al tono epico che egli cercava di raggiungere.

In "Una questione privata", ad esempio, le note di "Over the rainbow", la canzone resa famosa da Judy Garland nel film "Il mago di Oz" (1955), danno avvio ai ricordi di Milton quando giunge alla villa di Fulvia e fanno da sfondo all'infelice storia d'amore e di guerra del giovane cavaliere.

Allo stesso modo l'inglese è anche la lingua mentale di Johnny, dagli anni di studio fino alla rigida Resistenza: Johnny pensa e "sente" in inglese il quale, mescolandosi con l'italiano, dà vita a una modalità espressiva unica e assolutamente originale.

Ma esso è solo una parte dello stile a impasto arricchito di termini colti e ricercati, parole nuove, strutture sintattiche complesse e forme dialettali, messo in campo per descrivere un paesaggio estremamente realistico, all'interno del quale la durezza della vita di contadini e di partigiani è presentata senza filtri; ed è proprio questa capacità di descrivere con estrema trasparenza ed aderenza al vero i fatti narrati che fa delle opere di Fenoglio delle testimonianze uniche della Resistenza e rende i circoscritti paesaggi Piemontesi teatro di avvenimenti e sentimenti popolari che si estendono invece a tutta l'Europa.

Gentile Signor Fenoglio, convinti che i Suoi testi continueranno ad essere un segno indelebile e capace di arginare la possibilità che i posteri smarriscano il valore inestimabile che la Resistenza costituì nell'opporsi al dilagare del misfatto che fu la Seconda Guerra Mondiale, in nome dell'Accademia di Svezia, Le porgiamo le più sentite congratulazioni e Le chiediamo di ricevere il Premio Nobel per la Letteratura di quest'anno da Sua Maestà il Re in persona.

LA CLASSE 5 C CONFERISCE IL PREMIO NOBEL A BEPPE FENOGLIO

“Per la sua produzione letteraria che con grande onestà, realismo ed immediatezza ha saputo cogliere e raccontare la durezza della vita e l'umanità dei combattenti negli anni della Resistenza”.

Sua Maestà, Sue Altezza Reali, Signori e Signore,

Com'è a tutti noto, il Premio Nobel per la Letteratura di questo anno è stato assegnato all'italiano Beppe Fenoglio originario del Piemonte centrale, regione vitivinicola le cui Langhe sono state teatro delle sanguinose lotte di Resistenza negli anni Quaranta del

Novecento. L’attaccamento ai valori della sua terra e della famiglia viene sottolineato da lui stesso all’interno del romanzo di formazione del 1954 *La malora*, nel quale, attraverso la figura di Agostino Braida e la ripresa dei caratteri principali del romanzo verista, viene condannata la colpa di tradire i principi fondanti della vita degli uomini, soprattutto quelli della terra e dell’unione familiare. Fenoglio persegue quindi l’intento di esprimere una certa umanità, riscontrabile anche nel romanzo breve *La paga del sabato*, pubblicato postumo nel 1969. È possibile inoltre dedurre l’importanza che il paesaggio collinare piemontese ha all’interno dell’intera produzione letteraria dell’autore. Tematica fondante dell’opera precedentemente succitata è anche quella della Resistenza e della lotta per la sopravvivenza, la quale esprime, con notevole valenza simbolica, l’asprezza della vita di contadini, soldati e partigiani.

Lo stesso Fenoglio ha partecipato alle lotte del Secondo Risorgimento dapprima fra i “rossi”, poi fra gli “azzurri” badogliani. Tale esperienza individuale assume valori universali nel romanzo autobiografico incompiuto del 1968 *Il partigiano Johnny*: il protagonista rappresenta nella sua vicenda la vita stessa dell’autore, sottolineando in particolar modo il valore attribuito da quest’ultimo alla figura del partigiano assoluto. La guerra di Resistenza è vista come prova terribile e assurda: Fenoglio non la interpreta secondo i miti ideologici del tempo, ma come segno dell’estraneità e della negatività dell’esistenza. E tuttavia l’uomo è chiamato ad impegnarsi sino allo spasimo e alla morte, senza scappatoie: solo così può dimostrare la propria dignità. Difatti, la presenza del deciso impegno ideologico e morale e del tema stesso della guerra e della Resistenza collocano l’autore all’interno del Neorealismo, connotato da una maggiore fedeltà alla tradizione nell’impianto narrativo. Ciò nonostante, Fenoglio più che profeta vuole essere lucido ed implacabile testimone: non lo interessa tessere il mito della Resistenza, infarcire i suoi racconti di retorica e di falso idealismo; ma vuole tratteggiare i protagonisti di una lotta che aveva vissuto nella loro umanità, in modo fedele e veritiero, per dare un ricordo vivido di quella guerra, per rendere giustizia ai suoi caduti. *Il partigiano Johnny* è un’opera linguisticamente complessa: presenta numerose frasi in inglese che attestano una uscita dell’autore dal provincialismo italiano e vi si notano dialettismi, oggetto di sperimentazione, e neologismi. Fenoglio sperimenta difatti una lingua nuova, ricca di invenzioni lessicali, che lo porta a distinguersi dai suoi contemporanei, la quale sta alla base del suo procedere narrativo: diretto, aderente alla realtà, privo di ogni retorica e proprio per questo potente ed eroico, ma allo stesso tempo epico. Nella sua intera produzione coesistono quindi termini colti e ricercati, parole nuove, strutture sintattiche complesse e la “parlata ambientale”.

Una questione privata (1963), romanzo d’amore incompiuto, riunisce tutte le tematiche fondamentali dell’autore: la natura assume in esso una valenza negativa, “richiudendosi” al di sopra del protagonista Milton e non esprimendo più i sentimenti più profondi dell’animo del partigiano. La lotta tra gli uomini raggiunge in quest’opera la massima violenza rappresentata fino a questo romanzo da Fenoglio, descritta comunque con una certa ironia.

Gentil Signor Fenoglio, in questo brevissimo tempo a mia disposizione ho cercato di presentare la Sua produzione letteraria e di fornire una giustificazione alla nostra decisione riguardo al Premio. Ora non mi resta che esprimerLe le più cordiali congratulazioni da parte

dell'Accademia di Svezia e di chiederLe di ricevere il Premio Nobel per la Letteratura di quest'anno da Sua Maestà il Re in persona.

LA CLASSE 5 D CONFERISCE IL PREMIO NOBEL A BEPPE FENOGLIO

"[...] partigiano, come poeta, è parola assoluta, rigettante ogni gradualità" (Il partigiano Johnny)

Sua Maestà, Sue Altezze Reali, Signore e Signori,

il secondo conflitto mondiale rappresenta uno dei più gravi traumi che l'epoca contemporanea abbia vissuto. Solamente analizzandolo in tutte le sue sfaccettature è però possibile far comprendere alle generazioni future quello che i loro avi hanno passato. Le profonde ferite che la guerra ha inciso nelle loro vite riecheggiano infatti all'interno delle numerose opere letterarie che ripercorrono il tragico periodo in tutti i suoi aspetti. Aspetti che, nella loro particolarità, riescono a restituire una visione totalizzante del conflitto, a prescindere dai contenuti eroici o propagandistici che spesso hanno velato la realtà dei fatti. L'esempio più eclatante ha avuto luogo in Italia, e coincide con la guerra civile tra partigiani e fascisti. Essa riflette appieno la volontà dei popoli assediati dai regimi dittatoriali del tempo di reagire e ribellarsi, con lo scopo di ottenere la libertà e di avviare verso la conclusione gli esiti tragici del ventennio fascista.

L'autore che per eccellenza ha espresso l'essenza della vita partigiana, traendo ispirazione dalle sue stesse esperienze, è sicuramente stato Beppe Fenoglio. Grazie ai suoi capolavori infatti, l'autore lascia ai posteri memoria del ruolo fondamentale giocato dalla Resistenza all'interno della guerra civile italiana; inoltre, tramite il filtro del realismo e dell'oggettività, Fenoglio pone nuova luce sulla verità dei fatti, offuscata spesso da una visione idealizzata della lotta partigiana.

L'esperienza fondamentale della vita dell'autore è stata la partecipazione alla guerra civile italiana, dapprima nelle formazioni partigiane Garibaldi, filocomuniste, e successivamente, per maggior affinità ideologica, nelle fila dei badogliani, filomonarchici liberali detti "azzurri". La descrizione spietata e cruda della guerra civile durante gli anni successivi all'armistizio dell'8 settembre 1943 lo ha reso il cantore per eccellenza di questo periodo. Egli riflette infatti nelle sue opere l'atrocità della guerra fratricida che ha investito l'Italia, lasciando in eredità all'umanità un indelebile ricordo di come realmente fosse la Resistenza. Fenoglio descrive infatti dettagliatamente la figura del partigiano, le cui vicende ricordano i cavallereschi inseguimenti presenti nell'Orlando Furioso di Ariosto e le sortite notturne caratteristiche dei poemi omerici. L'autore piemontese, tuttavia, svuota questi episodi del loro tradizionale eroismo, mettendo in risalto la natura arida e distruttiva della guerra civile. Milton, protagonista di "Una Questione Privata", si mette alla ricerca dell'amico Giorgio per sapere se il suo amore per Fulvia è ricambiato o meno, così come Orlando insegue l'amata Angelica. Nel romanzo di Fenoglio, al contrario di eroi che sradicano alberi grazie alla loro forza prodigiosa, viene descritto un combattente che non nasconde la propria umanità, comprese le sue paure e debolezze. Un altro personaggio esemplare è il protagonista del romanzo "Il Partigiano Johnny", il quale vorrebbe compiere imprese eroiche ma si rende

presto conto di essere costantemente in pericolo di vita. Questi romanzi sono inoltre permeati dalla passione dell'autore per la letteratura inglese. I nomi Johnny e Milton sono infatti un omaggio all'autore di “Paradise lost”, John Milton.

Ma non è solo la resistenza a colpire l'immaginazione di Fenoglio; nelle opere appartenenti al filone langarolo si ode l'eco del verismo. In particolare, “La paga del sabato” offre una critica rappresentazione della difficoltà del personaggio principale, Ettore, ex militante nelle brigate partigiane, nel riadattarsi alla quotidianità dopo l'esperienza della guerra. Anche il romanzo breve “La malora” riprende caratteristiche e temi che ricordano le opere dello scrittore siciliano Giovanni Verga, come l'impossibilità dei personaggi di opporsi al proprio destino. In tutte le opere si manifesta inoltre il profondo attaccamento che l'autore ha nei confronti della sua terra, quelle langhe piemontesi che lo spingono alla ricerca delle origini e delle radici.

Beppe Fenoglio è quindi il più emblematico rappresentante del drammatico periodo storico vissuto dalla sua nazione negli anni della guerra civile, del successivo reinserimento nella società degli ex-combattenti e della faticosa vita della popolazione rurale del Piemonte. Fondamentali sono inoltre le preziose descrizioni della sua terra natale di cui fornisce dei dettagliati, indimenticabili scorci e in cui sono ambientate tutte le sue opere letterarie.

Non bisogna poi dimenticare il suo profondo interesse per la lingua inglese e per la cultura anglosassone in generale, che lo hanno portato a tradurre opere come “The Rime of the Ancient Mariner” di Samuel Taylor Coleridge, favorendo la diffusione di tali testi nella penisola. La singolarità e l'eccezionalità di Fenoglio stanno inoltre nell'aver dato nuova vita alla lingua italiana, svincolandosi da quella letteraria, arricchendola di neologismi inglesi, rielaborazioni stilistiche e invenzioni metaforiche. Ciò è particolarmente visibile in una delle sue opere più celebri e rimasta, peraltro, incompiuta, ovvero “Il partigiano Johnny”, il cui stile è stato definito “sublime”.

Molti sono stati gli scrittori che si sono cimentati nel difficile compito di trasmettere ciò che furono la Resistenza e la lotta contro i regimi dittatoriali che si sono sviluppati dal primo dopoguerra, ma a Lei va il merito di essere stato capace di rappresentare in modo chiaro e oggettivo le azioni quotidiane, gli atti di coraggio e al contempo di profonda umanità di quella precisa fase storica.

In nome dell'Accademia di Svezia, le porgo molte calorose congratulazioni per l'opera risultata più degna del Premio Nobel per la Letteratura e la prego di avvicinarsi a ricevere il Premio da Sua Maestà il Re in persona.

LA CLASSE 5 A CONFERISCE IL PREMIO NOBEL A VITTORIO SERENI

Sua Maestà, Sue Altezze Reali, Signori e Signore,
il Premio Nobel per la Letteratura di questo anno è stato assegnato all'italiano Vittorio Sereni.

Caratteristico borgo che sorge in provincia di Varese, sulle sponde del Lago Maggiore, Luino è la città natale del poeta. Da quella borgata poteva scorgere la frontiera, omonimo titolo della prima raccolta, quel confine che separava l'Italia fascista dall'Europa democratica. Un'antologia che risente della lezione ermetica e non ricerca negli oggetti e nei fenomeni il correlativo oggettivo di una condizione esistenziale, ma bensì un “equilibrio civile”, rintracciabile nella comunicazione e nell'amicizia.

Un paesaggio posto in più come sceneggiatura di *'Inverno a Luino'*, dove il bisbiglio di gente per le strade, i tramonti nebbiosi d'altri cieli, lasciano trasparire la malinconia che scava le profondità dell'essere. I colori e i suoni edificano un linguaggio dialettico che si oppone alla poetica della parola di Ungaretti e alla poetica degli oggetti della memoria.

Emigrato a Brescia e successivamente a Milano per ottenere un titolo di studio, nell'anno 1941, è chiamato alle armi, a combattere come ufficiale di fanteria in Africa Settentrionale, nonostante l'astinenza da posizioni politiche definite. Al suo ritorno in Italia nel 1943 fu fatto prigioniero dagli Alleati in Sicilia, rinchiuso in un campo di prigionia in Algeria e poi in Marocco. La reclusione è stata per lui sintomo per la scrittura della racconta *“Diario d'Algeria”*: un diario fisico ma anche bagaglio del reale vissuto, di una esperienza umana. La dialettica tra scrittore e politica la si può ritrovare nella denuncia sociale di Dickens o nell'emblema di una collettività in movimento rappresentata da Madame Bovary di Flaubert, ma di certo non nella poesia di Sereni, nella quale l'individuo si interroga costantemente sui propri limiti o sull'umano. Il sentimento di estraneità, durante la segregazione in quello stato stanco, come Alessandro Baricco definì l'Africa, viene estraniato nella poesia *“Non sa più nulla, è alto sulle ali”* : il suono delle tende sbattute dal vento scandisce la sua condizione, le ali che innalzano il soldato verso il cielo, il sonno e la morte che alludono a una condizione di assenza, fanno della sua esistenza una estromissione dalla guerra e dalla pace. Come l'Algeria, anche Belgrado, la Cisa, Via Scarlatti e Luino sono milieu mai casuali, valichi che portano da un periodo all'altro della sua singola esistenza. L'attenzione alle classi sociali e ai fatti storici più eminenti sono le matrici di una poesia onesta e civile, dalla quale discende un atteggiamento verso la vita fatto di pragmatismo e speculazione, il cui contrappeso è costituito dall'amicizia. Quel legame inscindibile, diventa per Sereni un rifugio alla costante tematica delle sue opere, la morte; l'unico compenso laico al fluire del tempo, agli sforzi e alle sofferenze del quotidiano. Non si è mai lasciato sfuggire l'occasione di stabilire un incontro sul piano dell'intelligenza e della sensibilità, creando un'amicizia all'insegna della corrispondenza epistolare, destinata a durare più di vent'anni, con Renè Chart.

In aggiunta ai temi che letterati e filosofi hanno sempre indagato, Sereni si intrattiene a discutere anche di progresso. È ormai unanimemente riconosciuto come lo sviluppo tecnologico abbia guidato l'umanità, nel corso della sua pur breve storia, ad un incremento continuo, seppur non sempre lineare, riguardante l'intera società, in ogni sua poliedrica

sfaccettatura. Si pensi ad esempio alla scoperta del fuoco, e il predominio poi, della nostra specie, all'invenzione della scrittura, cruciale per la regolazione delle prime economie della nostra civiltà, la cui affermazione ha reso immortali tanto epiche gesta di mitici eroi quanto struggenti storie d'amore e senza la quale oggi l'Accademia non esisterebbe e voi non sareste qui.

La svolta più evidente, i cui effetti cioè hanno influenzato in modo più tangibile e se vogliamo pragmatico la vita dell'uomo del XXI sec., è tuttavia rappresentata dalla Rivoluzione industriale. Essa infatti ha provocato un aumento esponenziale della produzione, un miglioramento delle condizioni di vita e conseguentemente un incremento della popolazione, i cui effetti, a causa della sua manifestazione fortemente zonale, si ripercuotono ancora oggi. La raccolta "Gli strumenti umani", preso atto di ciò, mira a far emergere con una lucida analisi dialettica tutto ciò che la trasformazione industriale ha lasciato dietro a sé: idee, gesti, valori che nel loro complesso prendono il nome di umanità. In particolare, nel poemetto "Una visita in fabbrica", l'io poetico delinea con estrema franchezza, resa possibile dal suo distaccato punto di vista, il prezzo nascosto della cosiddetta società dei consumi. Il suo sguardo all'interno dell'impianto industriale, non può quindi non essere rapito dai residui, dagli scarti, così come dagli angoli bui e dimenticati, di cui il grande stabilimento abbonda, affrontando di fatto, congiuntamente al sopracitato rapporto problematico tra uomo e catena di montaggio, quello tra intellettuale e lavoro manuale.

Le tre opere principali di Sereni, "Frontiera", "Il diario d'Algeria" e "Strumenti Umani" racchiudono quindi un vero e proprio percorso interiore dell'autore scandendone la vita in tre momenti fondamentali. Un viaggio che inizia da "Frontiera" opera affollata di termini come "sospesi", "inquieto", "stupito", "irrequieto"; prosegue con il suo "Diario D'Algeria", in cui vi è una drammatica discesa agli inferi che racchiude le dolorose emozioni scaturite durante il periodo di prigionia. Un diario di sconfitta esistenziale e politica. Passeranno vent'anni di silenzio da "Diario D'Algeria" a "Strumenti Umani", e sarà un silenzio creativo, una rinascita, da quella dolorosa ferita, causata da una sua assenza involontaria dalla storia. In "Strumenti Umani" è presente il ritorno agli antichi sapori della prima giovinezza, gli amori e gli affetti contrastanti ma anche lo sconforto per non aver partecipato alla resistenza. Leggere, studiare, scrivere era il suo impegno quotidiano. L'immagine del «foglio bianco», diceva Sereni, era per lui un'esortazione ad uscire da lunghi silenzi creativi: lunghi periodi in cui scriveva poco o nulla, ma in cui l'elaborazione inconsapevolmente continuava, senza fretta, per un'esigenza espressiva autentica, ma anche mossa dal bisogno di dare un senso al dolore. «Ci sono momenti della nostra esistenza che non danno pace finché restano informi. E anche questo per me - confessava Sereni - è parte del significato dello scrivere versi».

Gentile Signor Sereni, in questo breve estratto abbiamo cercato di riassumere la sua necessità poetica, giustificando la nostra decisione riguardo l'assegnazione del premio. L'accademia di Svezia le esprime le sue più sincere congratulazioni, pregandole di accettare il premio che le verrà consegnato da Sua Maestà il Re in persona.

LA CLASSE 5 C CONFERISCE IL PREMIO NOBEL A VITTORIO SERENI

Sua Maestà, Sue Altezze Reali, Signore e Signori,

viviamo una realtà in crisi, un annullamento dei valori, il cui unico prodotto non può essere altro che la cosiddetta "società liquida", come Bauman l'ha definita.

Viviamo un mondo che scorre, si infrange e si modifica in una fiumana sempre in piena, trascinando con sé cose e persone depositandole lontano, affogandole o facendole riemergere.

È una realtà che non offre porti sicuri, camerette. È la realtà dove anche i confini vengono perduti e, con essi, i riferimenti sociali. È quel luogo dove non è possibile identificare uno schema fisso di valori o ideali. È dove tutto si riduce ad un nulla di senso, ad un generale straniamento da ogni cosa possa dirsi concreta.

L'uomo moderno si trova gettato in una turbinante, quanto molle, esistenza, un'esistenza che peraltro non può comprendere perché multiforme. E sebbene ineffabile e insensata, è la realtà crudele e atroce, terribilmente vera e concreta, con cui l'uomo ogni giorno deve scontrarsi e lottare, per non essere sopraffatto, per non finire annegato da quell'incessante vorticare.

Questa realtà che, nel cuore del ventesimo secolo, non poteva che essere fondamento e scopo di ogni autore. Una realtà, certo, percepita in modalità diverse, spesso antitetiche, ma comunque dolorose, problematiche, ricche di sfide.

Ma secondo la mitologia classica è proprio dal sangue della Gorgone, dalle difficoltà più aspre, che nasce Pegaso, il cavallo alato. È da quella realtà che nascono nuovi stili, aspre scissioni con il passato.

Ma è in quella realtà che Vittorio Sereni trova una nuova chiave interpretativa, è in quella realtà che Sereni si fa interprete del classico in qualità di unico schema in grado di comprendere il presente.

È una produzione al confine, quella di Sereni, tra il mondo classico e quello contemporaneo, tra l'Italia fascista e un'Europa democratica, una produzione al confine, come Luino, la sua città natale, come *Frontiera* la sua prima raccolta.

Così come suggerito dal titolo, questa raccolta ha come nucleo fondamentale Luino, per il poeta la città-frontiera per eccellenza. Per Sereni, tuttavia, Luino ha un significato che va ben oltre il mero dato geografico e descrittivo: essa diventa l'emblema di quel labile, ma decisivo confine tra giovinezza ed età adulta, tra vita e morte, tra una realtà opprimente e impazzita e gli ultimi barlumi di umanità e speranza.

Una frontiera che è tanto inconsistente quanto invalicabile, che grava pesantemente sul poeta, sul suo senso di isolamento ed esclusione, di tensione verso un mondo irraggiungibile e di frustrata speranza.

Si tratta di versi legati alla lezione ermetica, dalla quale muove i primi passi la sua esperienza poetica, caratterizzata, infatti, dalla tendenza al frammentismo, dalla ricercatezza formale, dalle scelte lessicali essenziali e dalle tematiche introspettive.

Tuttavia, tali istanze sono allo stesso tempo presenti e superate: i versi di Sereni, nella loro straordinaria concretezza figurativa, sono ben distanti dall'ideale ungarettiano di “poesia pura”.

Con *Diario d'Algeria* le tendenze ermetiche vengono messe in secondo piano a favore di uno stile più realistico e ad una poesia più narrativa, tanto quanto più vero e drammatico si è fatto l'isolamento del poeta: egli è prigioniero degli Alleati in Africa, condannato all'esclusione, all'impossibilità di intervenire. La sua è una non-guerra, un non-essere, una dolorosa sospensione nel limbo dell'attesa. Egli è ridotto ad essere uno spettatore costretto della tragedia umana di quegli anni, della storia che continua a scorrere per tutti tranne che per lui, travolgendo tutto il resto del mondo.

Ma è durante la crisi del genere lirico, a cavallo anni cinquanta e sessanta, che Sereni compone l'opera che viene comunemente considerata il suo capolavoro, *Strumenti Umani*. È il punto di svolta della sua produzione: le lezioni dell'ermetismo, infatti, vengono abbandonate, il carattere delle poesie subisce un lento e continuo cambiamento, il tono comincia a farsi più meditativo, più prosastico.

Anche se solo in *Stella variabile* si ha una definitiva conferma di questo dolce cambio di rotta; Sereni, infatti, si fa erede della lezione montaliana, anticipando, per certi versi, tendenze al dialogato.

Tendenza che però non deve assolutamente essere intesa come un rifiuto del passato: in *Amsterdam*, da *Strumenti Umani*, è proprio il tono chiaramente colloquiale a far assumere alla parola una significatività nuova.

In *Ancora sulla strada di Zenna*, invece, a spiccare sono l'intenso lirismo dei primi versi e l'impianto strettamente meditativo, che non può che evocare la parola foscoliana, nel rimandare a modelli consolidati.

Ma persino il ragionare è accompagnato da un andamento lucido, cristallino, tipico della letteratura classica; l'evocazione, infatti, è assente, segno che le influenze ermetiche vanno diminuendo.

Anche l'abitudine a ricorrere ad un motivo occasionale nel creare lo spunto adatto alla sua riflessione trova radici nella poetica classica, basti pensare a Leopardi o, andando a motivi ancora più antichi, alle satire dei vari autori romani.

E come ignorare i lampanti riferimenti all'epica romana in *Autostrada della Cisa*? Le continue corrispondenze con la Catabasi di Enea arricchiscono uno dei temi che fanno da filo rosso all'intera produzione di Sereni: il rapporto con i defunti, ambivalente, consolatorio e mortificante.

Ambivalenza che prende vita soprattutto nella definizione del poeta di se stesso come “*trapassante*” in *In salita*, uno degli ultimi componimenti di *Stella Variabile*.

Ambivalente esattamente come il contenuto e la forma della sua produzione: classico ed innovativo, tradizionale e rivoluzionario, ermetico e prosastico.

Ambivalente anche come la sua stessa vita: nell’essere italiano e nel sentirsi teso verso l’Europa; ambivalente come la sua esperienza bellica, doppiamente inadeguata perché combattuta per un regime disprezzato e perché non combattuta, in prigionia, lontano dal fronte; ambivalente come l’essere poeta e il riconoscere la parola come *una zavorra che soffoca il reale*; ambivalente come il suo percorso, ermetico e antinovecentista; ambivalente come il sottofondo di consapevolezza storica che rifiuta di fare del suo contesto storico l’unico fine della poesia.

È per quest’ambivalenza, che non è mai indecisione, ma sempre visione piena di una realtà duplice e coesa, è per quest’abilità nel rendere parola due anime, il passato ed il futuro, unici mezzi per descrivere lucidamente il presente, è per questa saggezza nel saper tracciare con piede sicuro e passo cadenzato una nuova via, un nuovo percorso, modesto, decoroso, sicuro, che la prego, gentile Signor Sereni, di avvicinarsi a ricevere il Premio Nobel da Sua Maestà il Re in persona.

LA CLASSE 5 D CONFERISCE IL PREMIO NOBEL A VITTORIO SERENI

“Per la sua poesia che ha saputo instaurare un dialogo tra passato e presente dipingendo l’uomo e le sue cadute”

Sua Maestà, Sue Altezze Reali, Signori e Signore,

Com’è a tutti noto, il premio Nobel per la Letteratura di questo anno è stato assegnato all’italiano Vittorio Sereni.

Nato e cresciuto a Luino, un piccolo paese di frontiera tra l’Italia fascista e la Svizzera neutrale, nella sua prima raccolta il poeta ripercorre la sua condizione esistenziale negli anni precedenti alla guerra, in un clima di tensione e oppressione. L’isolamento e la marginalità dal cuore della nazione sono significative nella sua poetica, mentre egli guarda all’Europa come luogo di pace e libera espressione.

Sereni si laurea a Milano nel 1936 con una tesi su Gozzano che ha influenzato le sue opere. Successivamente, si arruola nell’esercito regolare; nel 1943 viene catturato in Algeria, prigioniero in campo americano, e liberato solo alla fine della Seconda Guerra Mondiale nel 1945.

Dopo il conflitto è impegnato nella gestione dell’ufficio stampa della Pirelli. Frutto dell’esperienza aziendale è *Una visita in fabbrica* (1952 - 1958) un poemetto in versi

dedicato ai cambiamenti radicali che investono l'Italia tra gli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento. Sereni lavora poi come capo editore alla casa editrice Mondadori.

Nelle raccolte del poeta lombardo si riconoscono molti frammenti della storia italiana ed europea del Novecento: infatti l'attenzione per il boom economico è preceduto dalla violenza e dalla devastazione del secondo conflitto mondiale. In *Frontiera* (1941) e in *Diario d'Algeria* (1947) Sereni affronta e descrive le condizioni di un'intera nazione e dell'Europa, oppresse da regimi autoritari, alle quali si intrecciano le cronache delle proprie esperienze per cui può scrivere “Europa Europa che mi guardi / scendere inerme e assolto in un mio / esile mito tra le schiere dei bruti”*. La guerra, quindi, rappresenta la rottura di una barriera tra l'Italia e il resto del continente verso la liberazione: interna grazie alla Resistenza ed esterna da parte degli Alleati. Tuttavia, Sereni vive la liberazione come una doppia sconfitta e ciò risulta evidente in “Non sa più nulla, è alto sulle ali” (*Diario d'Algeria*, 1947). Il poeta cerca di percepire l'aria di vittoria che il D-Day promette, ma in modo straniante e distaccato: infatti isolato nel campo di prigionia africano si sente “morto alla guerra e alla pace”. La raccolta non si limita a rappresentare la condizione umana del singolo, bensì il coinvolgimento collettivo che prevale sulla cupezza del poeta.

In *Esperienza della poesia* (1947) lo stesso autore afferma che la poesia è “il suo carattere dinamico [...] la sua estrema mutevolezza, il suo continuo essere chiamata in causa per scomporsi e ricomporsi, per accogliere e rifiutare”.

In particolare il movimento, come si evince dalla raccolta *Strumenti umani* (1965), è prodotto del fermento economico che ha coinvolto l'Italia nella metà del Novecento. Sereni abbandona lo statico Ermetismo e spazia sia nella dimensione quotidiana sia nella realtà statica dei topoi storici, alla ricerca di un dialogo con un interlocutore silenzioso. La lirica stessa diventa la scoperta e la ricerca del senso del messaggio del poeta.

Alla chiusura della prima fase, in parte influenzata dall'esperienza ermetica, si sostituisce il bisogno di comunicazione e di memoria: il tempo risulta eterno e la memoria fallace, ma ciò rende consapevole l'uomo delle trasformazioni storiche in atto. Nella connessione lontana con il padre che riproduce l'incontro tra Enea e Anchise nell'*Autostrada della CISA* (*Strumenti umani*, 1965), in una linea di continuità, Sereni riprende la drammaticità della vicenda umana in una conversazione leopardiana con la sfera escatologica non lontana e “scomparsa”, bensì onnipresente nella realtà.

Sereni alterna la dimensione interna e quotidiana, alla dimensione storica della realtà che lo circonda: prima la crudeltà e la ferocia della guerra poi il caos e lo spleen baudelairiano del boom economico.

L'ultima raccolta, *Stella variabile* (1981), è ancor più significativa e riassume la dimensione del dialogo per immagini frammentate alla caducità stessa della vita.

La dimensione poetica di Sereni, inizialmente intima e riservata, quasi alienata dalla guerra, si apre un soliloquio interiore che si protende alla dimensione universale dell'io. Giacomo Debenedetti, emerito critico e saggista, ha definito infatti la sua poetica “un caso di contaminazione tra purezza e narratività”. La necessità del dialogo e del ricordo sono quindi

sia voce della storia sia della condizione esistenziale del soldato imprigionato in terra algerina sia dell'intellettuale investito dalla modernità e dal fermento del progresso. Ancora oggi la poesia “onesta”, termine assai noto a Saba, è portatrice degli interrogativi ed espressione della componente irrazionale in “moto”, senza sosta.

Gentil Signor Sereni, in questo brevissimo tempo a mia disposizione ho cercato di presentare la Sua poesia e di fornire una giustificazione alla nostra decisione riguardo al Premio. Ora non mi resta che esprimerLe le più sentite congratulazioni dell'Accademia di Svezia e chiederLe di ricevere il Premio Nobel per la Letteratura di quest'anno da Sua Maestà il Re in persona.

* “Italiano in Grecia” in Vittorio Sereni, *Diario d'Algeria*, Torino, Einaudi